

PUTUJUĆE KAZALIŠTE – IL TEATRO GIROVAGO

ZORAN FERIĆ

Traduzione italiana di Elisa Copetti

## Introduzione

“Se ti metti nell’ombra di un impiccato, porta fortuna!” aveva detto qualcuno quando andavamo in seconda media e quando per la prima volta avevamo visto sul libro di storia la fotografia di un uomo impiccato sul corso Terazije. Nella fotografia non si vedeva l’ombra dell’impiccato, ciò nonostante, una folla si accalcava sotto di lui. Cercavano forse di stare tutti dentro la sua ombra? Così pensavamo allora. Al giorno d’oggi è ovvio tutti che fossero stati portati lì a forza per guardare l’impiccagione e che ci fossero anche altri impiccati. Un popolo civile dal cuore dell’Europa stava rinnovando, sembra per la gioia di molti, l’istituto delle esecuzioni pubbliche. L’interessato nella fotografia sul libro penzola sereno, con un berretto in testa, in abito e cravatta, come si fosse preparato in modo speciale per l’impiccagione.

Ma ciò che nella fotografia è particolarmente strano è come il berretto non cade dalla testa inclinata dal collo è spezzato. Tutto è pieno di queste pendenze: sulla testa piegata c’è un berretto storto, e neppure l’appeso, sembra, penzola del tutto diritto. L’uomo è come un pendolo, pensai allora, anche quando pende diritto, per qualche ragione segue sempre l’inclinazione dell’asse terrestre. E non è strano che su questo pianeta ogni cosa sia storta e tutto un po’ sbagliato.

L’impiccato si chiama Milin Svetislav, operaio calzolaio impiccato a un lampione il 17 agosto 1941 insieme ad altri quattro membri del movimento di liberazione: Ratko Jevtić, Milorad Pokrajc, Velimir Jovanović e Jovan Janković. E coloro che stanno sotto a Milin e gli guardano i pantaloni, o fissano le soles delle scarpe, forse hanno mosso un passo, inconsapevolmente, dentro la sua ombra. Più tardi avremmo visto quella fotografia molte volte, nelle enciclopedie, alle mostre, nei libri che narrano il movimento di resistenza a Belgrado nel 1941. Gli uomini che pendono dai lampioni sulla strada dovrebbero forse provocare uno shock, però se si allarga l’immagine di un poco, se si esce dai libri di storia scolastici, si vedrà che lungo le Terazije passa il tram elettrico, che le persone passeggiano e nei bar si accomodano ad ascoltare del foxtrot, mentre alcuni siedono addirittura nei caffè non lontano dagli impiccati, bevono il caffè e chiacchierano:

«Che bella giornata, vicino!».

Mentre il vicino col fazzoletto si terge il sudore dal collo.

«Affatto bella, senti che afa».

Quando vedemmo per la prima volta la fotografia di Milin impiccato, non intuivamo affatto che questi, assieme ai suoi compagni, impiccati anch’essi, era stato prima fucilato nella sede della Gestapo, in via Re Alessandro 5, e solo dopo erano stati appesi, morti, ai lampioni delle strade. Milin aveva allora ventisei anni.

Di certe persone si dice che hanno più vite, come i gatti. Sono quelli che si tirano fuori da situazioni impossibili e che in qualche modo sopravvivono. Si nominano meno spesso quelli che hanno più morti. Milin e compagni sono proprio tra quelli che la morte ha visitato più volte. Fucilati e poi impiccati. E se qualcuno di loro per un caso fosse anche sopravvissuto alla fucilazione – ce ne sono in ogni guerra e proprio loro sono i testimoni più affidabili – non sarebbe sopravvissuto all’impiccagione. La morte venne a Belgrado due volte per portare con sé Svetislav e compagni, sebbene forse sia stato un lavoro inutile perché tutto sommato aveva già dato il meglio nel cortile del carcere.

E che dire dell’abito, della camicia e della cravatta? Le fonti storiche affermano che i cinque furono torturati nella sede della Gestapo, e solo dopo fucilati. Ma sulle fotografie, sebbene un poco sfocate e sgranate, non si vede la camicia insanguinata, né tracce di torture. Sembra proprio che Milin si sia vestito per un matrimonio, abbia sbagliato strada e per caso sia arrivato ai pali sulle Terazije. A quanto si vede, anche gli altri sono vestiti dignitosamente. Sono stati impiccati negli stessi abiti nei quali sono stati torturati e fucilati? Probabilmente no. Al capo della Gestapo belgradese Karl Kraus e al comandante militare in Serbia Heinrich Danckelmann non interessava appendere degli stracci di carne disintegrata sul corso principale della città, bensì delle persone.

Con una dignità propria, con un'umanità restituitagli postuma prima dell'impiccagione, perché fosse loro tolta nuovamente con l'impiccagione in pubblico. Quindi chi li ha lavati e vestiti? Hanno ingaggiato un becchino? E chi ha portato gli abiti? La soluzione più semplice, a quanto pare, deve essere stata convocare i genitori e i parenti perché portino degli abiti da festa e li vestano sul posto. È facile immaginare la madre di Milin Svetislav in lacrime e vestita di nero che, assieme a due donne, lava il corpo nudo e martoriato. Gli bacia la fronte, bacia le mani magre esanimi che sembrano quelle di un bambino e non di un uomo che lavora con le mani, poi le altre due donne lo sollevano a sedere, e lei con amore gli infila prima una, poi l'altra manica della camicia bianca. Sollevano poi la parte bassa e infilano mutande e pantaloni, la madre gli annoda la cravatta, infila la giacca e calza le scarpe dai tacchi consunti che i cittadini di Belgrado guarderanno in uno dei momenti più tragici della propria storia. E qualcuno di loro forse dirà: «Il calzolaio ha sempre le scarpe rotte».

D'altra parte, nelle bellissime fotografie di Tošo Dabac degli anni Quaranta si vede quanto nella fotografia in bianco e nero siano importanti le ombre e quanto il mondo sulla carta fotografica d'improvviso si trasformi in un gioco di superfici luminose e buie. Quando immagino Zagabria al tempo della Seconda guerra mondiale parto sempre da quelle fotografie. A differenza degli impiccati sulle Terazije, gli uomini di Tošo Dabac non hanno nome. Sono passanti che si sono trovati sulla Ilica oppure in Piazza Bano Jelačić, oppure a Dolac e portano con sé una cosa buona: puoi immaginare che siano ancora vivi. La maggior parte di loro però ha anche un'ombra; a mezzogiorno breve e stretta, nel tardo pomeriggio allungata e deformata che non somiglia al suo padrone. Anche quelle ombre, l'alter ego più scuro, danno loro un posto nella fotografia come una sorta di fondamenta, o di radice che li lega alla terra. Le figure luminose al sole e le ombre oscure che strisciano alle loro spalle sulle fotografie. Anche quelle ombre ci salutano dai marciapiedi o dalle pareti delle case: c'è il sole, e la città è tranquilla, regna la pace ma, dicono le ombre, amico siamo qui, ed è il quarantuno...

Per questo le ombre sono importanti mentre mia mamma, che all'epoca ha dodici anni, va a scuola sulla Savska, nell'edificio che ora ospita la Facoltà di Pedagogia che si trova davanti al carcere. La vedo sempre in bianco e nero, con quelle ombre. Magra, in un impermeabile chiaro, con i libri sottobraccio. Procedo così lungo il corridoio vuoto dove il sole crea sul pavimento superfici luminose irregolari, e l'ombra della mamma si allunga mentre cammina. È l'ombra sottile di una ragazzina che chiamano "la Secca". La sua magrezza si è rapidamente trasformata in un soprannome offensivo. Così come il pane spalmato di miele che ogni giorno porta a scuola per pranzo.

La sua vita divenne reale quando un chirurgo di Pietrogrado, un emigrante russo in Francia, per una qualche ragione da Parigi si portò a Zagabria e diede un figlio a un'infermiera di una famiglia di apicoltori nella quale la tubercolosi imperversava. Perché la sua vita diventasse davvero realtà però dovette superare una serie di incomprensioni che accompagnarono il rapporto tra la nonna Ivka con il suddetto chirurgo, citato sui documenti jugoslavi come Benjamin, altrove come Venjamin, mentre sul cartellino del consiglio medico emesso dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e sull'atto di matrimonio della mamma sta scritto Venijan.

E così come non era certo né univoco il suo nome, adattato alla variante orientale o occidentale, Benjamin oppure Venjamin, con la regia di pessimi dattilografi che compiono errori imperdonabili sui documenti, errori che poi per anni si copiano costantemente, anche il suo cognome non era univoco. Nei documenti compare in due varianti: sull'atto di nascita della mamma sta scritto Bernstein, mentre la variante più tarda è Bernštajn, fonetica. Ma lo stesso cognome esiste anche nella variante con una "e" inserita, Berenstein oppure Berenštajn. Questa variante si trova sull'atto di matrimonio dei miei genitori e sulla tomba di nonna Ivka, che ha Berenstein sulla lapide di marmo nero. Questa confusione linguistica è soltanto l'espressione di una totale incertezza relativa al nonno Benjamin. Nulla a proposito di quel nonno è certo, tranne una cosa: che fu sostituito da un uomo col quale potevi stare sicuro al cento per cento.

Ai figli che perdono presto i genitori spesso rimangono le fotografie. Nel caso della mamma è particolarmente complesso. L'unica fotografia nella quale suo padre e sua madre sono insieme è un pezzetto quadrato di carta fotografica con il timbro del laboratorio fotografico Tomee, un poco arrotolata e insolitamente sottile. Furono fotografati durante un'operazione e sul retro sta scritto: "Mamma e papà, ospedale sulla Vinogradska 1928". L'appunto sul retro è necessario perché nella fotografia l'infermiera e il dottore indossano le mascherine sulla parte inferiore del volto e non è possibile riconoscerli, così che l'appunto un poco aiuta perché ci indica che

una delle due persone mascherate è il padre, mentre l'altra è la madre. La parte centrale in alto della fotografia è dominata da una lampada chirurgica, come un piccolo sole, che annerchia l'intera immagine. Per questo non è possibile distinguere bene chi di loro sia la mamma, chi il papà, mentre l'unica persona senza mascherina è il paziente che stanno operando. Ha gli occhi aperti e con uno sguardo che si potrebbe definire curioso, osserva le proprie interiora esposte.

Il problema di fotografia stava nel fatto che quando le mancava suo padre non sapeva se guardare la figura a destra o quella a sinistra, così come quando le mancava sua madre non poteva sapere con certezza se lei fosse a sinistra o a destra. Poteva indovinare perché la persona a sinistra era un po' più bassa.

Forse prima si focalizzava sulla destra, bramando suo padre mentre la casa brulicava di zii e zia, si udivano risa, litigi, sussurri, mentre lei in un angolo stava a pensare a suo padre che tagliava a pezzi le persone per curarle. Quanto era passato? Era trascorsa l'estate, poi l'autunno, poi l'inverno, ma suo padre in carne ed ossa, che viveva a Zagabria e continuava a lavorare nello stesso posto, non c'era. Raramente faceva visita alla figlia.

Pure l'esistenza della sua unica fotografia non è così semplice. La ricordo, mi pare, dall'infanzia, già dai primi anni delle elementari. Faceva parte delle fotografie di famiglia che si custodivano nell'album di velluto rosso rilegato da una spirale d'argento. Ricordo anche il timbro, rosso, "Foto Tomee, Zagabria, Ilica 129" e soprattutto ho negli occhi il testo sul retro, sbiadito, scritto con una matita e con la calligrafia riconoscibile della mamma nella quale la "r", se la guardiamo isolata dalle altre lettere sembra una gruccia, e la "m" corsiva pare ritornare alla prima forma egizia dell'onda. Bisogna dire che proprio quella fotografia ha ispirato questi scritti, in essa c'è così tanto da diventare il centro della storia di nonno Benjamin.

Solo qualche tempo fa, a una retrospettiva sul cinema ungherese, ho visto il film "Il padre" di István Szabó. Uno dei suoi primi film, del periodo in bianco e nero. Il protagonista del film è un bambino, poi un ragazzo, che ha perso il padre in guerra e che racconta diverse storie su di lui. Una volta il padre è un medico che salva vite, un'altra è un eroe del movimento di resistenza, la terza è un noto politico, un patriota ungherese... In generale, il padre è colui che l'assenza trasforma in diversi personaggi, che si impongono alla fantasia del ragazzo. Il film non mi sembrava particolarmente impressionante, mi pareva troppo dilatato e un po' naïf come quasi tutti i vecchi film quando li guardiamo ora. Fino a una scena. Il bambino - la scena si svolge in casa del suo amico - mostra agli amici e a un'amica una piccola fotografia, abbastanza arrotolata, di tre medici con le mascherine chirurgiche sul volto, fotografati durante un'operazione. E su quella fotografia indica suo padre.

È possibile che io abbia inventato tutto? La fotografia sfocata, il timbro rosso del laboratorio Tomee, perfino la calligrafia della mamma sul retro?

Ho sfogliato tutti gli album e osservato tutte le fotografie che ho trovato negli album e in diverse scatole, ma la fotografia con le due persone mascherate non l'ho trovata. Non ho trovato neppure il laboratorio Tomee sulla Ilica. Lì ora c'è l'ambulatorio oculistico Vukas.

Ma non mi do per vinto. Ricordo anche che una decina di anni fa stavo cercando qualche cosa tra le fotografie di famiglia e mi sono imbattuto in quella foto, l'ho presa e riposta in un luogo particolare perché già allora pensavo di scrivere qualche cosa su Benjamin Bernstein. Probabilmente l'ho riposta così bene che ora non so ritrovarla. E d'altra parte, qual è la possibilità che a cinquantasei anni non abbia mai visto prima *Il padre* di István Szabó? Una volta, in televisione, in seconda serata, in uno dei molti cicli sul nuovo cinema ungherese, nel dormiveglia? E forse la scena nella casa dell'amico del bambino mi è entrata direttamente nell'inconscio.

Spero sempre di trovarla da qualche parte e allora tutto ciò che sto scrivendo qui sarà più vero.

1.

La fotografia seguente, fosse mai stata scattata, sarebbe così mossa da poterci riconoscere qualche cosa a mala pena. Un vapore denso aveva creato sulla finestra una spessa coltre di nebbia, così che sui vetri si poteva scrivere di tutto. Se Ivka avesse avuto meno anni, avrebbe potuto scrivere, ad esempio "Benjamin" oppure

disegnare un cuore trafitto da una freccia oppure con lettere incerte che si fondevano scarabocchiare “felici per tutta la vita”. Sarebbe forse stato troppo lungo ma avrebbe reso i suoi sentimenti. Quel che di certo non avrebbe scritto, e avrebbe potuto, sarebbe ad esempio “infelice” oppure “millantatore” oppure “morbo di Pott”.

Un grande catino di latta era stato portato in cucina e sulla stufa nel pentolone per cuocere il bucato bolliva l’acqua. In un altro grande pentolone accanto c’era l’acqua fredda e lei aggiungeva...

«Da noi si dice “buon appetito”» disse la guardia.

E Ivka sorrise.

«Mamma, lui mangia tutto».

E il pasto solenne proseguì con un tono allegro, ovviamente per quanto fosse possibile.

Così già la prima domenica fallì il maldestro tentativo di scacciarlo con la carne di maiale. Più tardi Benjamin pasteggiò con sanguinaccio, speck, maiale in gelatina, costolette, addirittura punte di costine seccate. Questo però sollevò un dubbio. Una volta a pranzo, la guardia chiese:

«Gli arabi non mangiano maiale, giusto?».

«Sì» rispose Benjamin ancora con la bocca piena. Ma nessuno pose la domanda che aleggiava nell'aria: “E lei perché mangia la carne di maiale?”.

Ivka sopportava tutto questo perché il ritorno di lui era stato una sua grande vittoria. Ora però nasceva un altro dubbio che aveva udito lavando le stoviglie in cucina, con la nonna. Nel discorso tra Dušan e la guardia era spuntata la parola “rosso”. E la parola rosso era anche più pericolosa di “*ćifut*”, giudeo, perché in qualche modo si estendeva anche a lei: si trattava di una sua pericolosa estensione. Però non era chiaro perché i bolscevichi avessero scacciato Benjamin e suo fratello dalla Russia, e lui avesse accolto ora quell'ideologia pericolosa, ideologia da parassiti che non fanno nulla e che protestano soltanto. E non solo aveva tradito la sua fede, aveva tradito anche la patria.

27.

La tubercolosi è come un fiore e l'erba: si risveglia a primavera. Alla fine, l'annunciò anche il giacinto in braccio a Ivka e ci fu un certo timore che con le giornate più calde e le prime primule si risvegliasse anche la tubercolosi di Ivka che durante l'inverno aveva sonnecchiato. In quella primavera del 1929 però di tubercolosi non c'era traccia. Ivka aveva smesso del tutto di tossire, erano ritornate le forze e l'appetito e non avesse avuto il pancione che la intralciava, sarebbe sembrata sana. Soltanto la grande magrezza la tormentava e per quanto la pancia tondeggiasse per bene, il resto del corpo, quello completamente suo, era sempre più magro. A quel tempo il bimbo di Ivka entrava nell'ottavo mese mentre la dittatura del 6 gennaio era di molto più giovane, poco più di due mesi e mezzo. E della dittatura nella casetta in via Zlatarska si parlava molto di più che del bebè in arrivo. La morte di Radić aveva provocato prima un grande lutto, e poi la rabbia, la dittatura e re Aleksandar I provocavano soltanto rabbia. E di nuovo nelle cucine e nelle stanze a Trešnjevka e negli altri quartieri le persone si riunivano e a mezza voce parlavano di come prima avevano ucciso il nostro principale rappresentante per poi usarlo per eliminare completamente la Comunità e quel poco di diritti che esistevano ancora per noi in questo paese. E già allora, il 6 gennaio 1929 il re Aleksandar era morto ma non lo sapeva ancora e avrebbe continuato a vivere come una specie di spirito o di vampiro, fino al 1934 quando a Marsiglia un proiettile l'avrebbe raggiunto colpendolo al collo, ed egli avrebbe gridato: «Prendetevi cura della mia Jugoslavia». Non serve sottolineare che anche il suo corteo funebre sarebbe stato lungo. Forse non lungo come quello di Radić ma sufficientemente, e in esso ci sarebbe stata abbastanza rabbia perché quella rabbia avvelenasse il futuro.

Nonostante ciò, sembrava che la dittatura non potesse nulla contro Ivka e Benjamin che conducevano serenamente la loro vita sostanzialmente immuni a tutto intorno a sé. La quarantena cedeva poco a poco ma lo stretto regime di aerazione si mantenne ancora perché la migliore cura per la malattia era l'aria fresca.

Una volta Benjamin era rientrato dal lavoro e aveva trovato Ivka in cucina che sbucciava piselli e canticchiava:

*Là sul ramo, qualche cosa frulla*

*sono piccoli, piccoli usignoli*

Stava provando una ninna nanna.

In quella cucina col vestitino azzurro, lo chignon, le mattonelle della cucina e le installazioni elettriche sulla facciata sullo sfondo, le fece un ritratto a matita che ora sta appeso nel nostro salotto. A quel tempo, mentre viveva da loro, ritrasse anche se stesso. Dal suo autoritratto che sta pure appeso nella sala da pranzo accanto al ritratto della nonna, si può vedere che la grande stanza nella casa in via Zlatarska aveva almeno una parete di colore rosa sporco e un quadro con la cornice di oro invecchiato. Ho cercato spesso di capire perché ritrasse la nonna di profilo e sé in semi-profilo. Ora penso che uno dei motivi sia stata la magrezza impressionante di lei. Il profilo nascondeva in parte la malattia che comunque impercettibilmente avanzava e quel profilo era una sorta di dono artistico di Benjamin alla moglie gravemente malata. A certe cose però pare che all'epoca non fosse possibile sfuggire: ritrasse la nonna in cucina, sé nella stanza con quella parete alle spalle, lei con un abito da casa, sé col vestito e la cravatta. C'è anche un ritratto di lei a matita, nato in via Dalmatinska dove sembra lavorare a maglia con i manici di pennelli sottili. Qui nonna Ivka è ritratta di semi-profilo, con il viso appena ombreggiato. Nel ritratto in cucina si vede forse la paura, mentre nel ritratto in matita la dignità.

In entrambi i quadri, comunque, una delle caratteristiche più visibili della nonna è l'umiltà che si concentra in qualche modo nello chignon semplice, nell'assenza di trucco e di belletti, così come in quella posizione: le spalle ricurve e lo sguardo di una lepre o di una marmotta. Aveva ereditato qualcosa dell'aspetto monacale di sua madre e alcune indefinibili linee "arabe" che, forse, portavano in sé anche l'erotismo che il pittore doveva trovare in lei, tanto da incidere tutti gli strati di umiltà che ronzavano in quel favo di periferia. Quando operava e quando dipingeva faceva lo stesso: incideva.

Durante quell'inattesa luna di miele tra l'arrivo di lui e la nascita della mamma, Benjamin tentò di insegnare a Ivka a disegnare. Fino ad allora aveva disegnato soltanto modelli di biancheria e ora il marito, che finalmente era diventato un marito vero e non soltanto un cognome in quattro varianti differenti, le apriva lentamente il mondo dell'arte.

Ogni giorno nel pomeriggio, se era assolato, sedeva con lei nel frutteto per stare all'aria aperta. L'aria fresca è la migliore cosa per la malattia, diceva e non pronunciava più parole come "tubercolosi" o "bacillo di Koch", e in modo particolare "caverne" o "toracoplastica". Lei lavorava a maglia, questa volta con ferri veri e lana vera, mentre lui dipingeva: lei, gli alberi, gli alveari, la casa. E parlava molto.

«Vedi, Ivka, l'albero in natura tiene alla radice, lega alla terra, è sistema per cibo ma anche base, che il vento non strappa. L'albero è quadro, tiene alla sua ombra. Ombra è sua radice di quadro, legame con ambiente, con luce...».

E dipingeva anche i loro alberi da frutto che di nuovo avevano stivali di calce bianca e lunghe ombre pomeridiane sull'erba.

«Su, prova!».

E le porgeva carta e pastelli. Lei però continuava a fare a maglia.

E così nel giardino in via Zlatarska, quando la dittatura del 6 gennaio aveva soltanto due mesi e mezzo, continuava l'idillio estivo. Ivka, con un'enorme palla per pancione siede e lavora a maglia, lui le siede di fronte e disegna uno dei suoi ritratti in gravidanza.

Ora però anche i vicini vedono quell'idillio e il problema è che non ci sono abituati. Erano abituati a vedere e sentire la tosse, il sangue e la morte, due volte dalla casetta in via Zlatarska quattro uomini avevano portato fuori a mano bare di legno da quattro soldi e per attraversare il giardino, avevano dovuto barcollare sul sentiero irregolare, per portare il cadavere fino alla strada e posarlo sul carro funebre. Poi il vicinato aveva visto la

giovane tubercolosa con il pancione e quattro cognomi, aveva fatto domande sul marito, fingendo interesse, mentre in realtà rideva alle sue spalle.

«Avete sentito! Non sa neanche il cognome!».

Ora invece d'improvviso vedevano qui una specie di felicità e quella felicità non ci stava in quel cortile, tra gli alveari. La guardia di vicinato aveva un sesto senso, posizionato sui peli delle braccia. Quando si rizzavano, significava che non si stava preparando nulla di buono. E la felicità nel loro cortile, gli alberi da frutto pronti a fiorire, Ivka pronta a partorire che non tossisce più, il dottore che disegna gli alveari, tutto stava provocando troppo il vicinato perché ne potesse nascere qualcosa di buono. Il vicinato parlava dell'ebreo che mangiava la carne di maiale perché in qualche modo le sue abitudini culinarie erano giunte fino a loro, ma un altro rosso a Trešnjevka - che era comunque per la maggior parte rossa - non era niente di terribile e non poteva saziare gli appetiti del vicinato. Presto pettegolezzi ben peggiori minacciarono la dignità di guardia del padre di Ivka. La soddisfazione con la quale finalmente poteva mostrare al vicinato la viva origine dei quattro cognomi di Ivka durò poco e lasciò il posto al dubbio: con che razza di vagabondo si era sposata, se non aveva neppure una casa sua, né un appartamento, né un alloggio, come il peggiore dei derelitti. Invece di portare la giovane moglie a casa sua, si è trasferito qui da loro. Questo aveva un nome: *domazet* e per il nostro popolo è un'offesa. Che razza di uomo è, addirittura un dottore, al diavolo il dottore, scarabocchia i suoi disegni e basta e si è nascosto qui sotto alla sottana della moglie.

Il vicinato non sopportava fino a questo punto l'idillio vicino, cominciò a mangiare il fegato della guardia e quello cominciò pian piano a beccare il fegato di sua moglie. Fino al punto che la madre dopo qualche tempo, quando l'idillio era già pericolosamente divampato, dovette domandare a Ivka se lui aveva intenzione di andarsene da lì o no. E Ivka, che aveva già fatto le valigie, spiegò per bene alla madre che Benjamin aveva perso l'appartamento in affitto sulla Dalmatinska perché non era riuscito a farsi vivo da Tangeri e pagare l'affitto. E che ora aspettava la paga dell'ospedale e che certamente avrebbe preso in affitto presto, ma non prima che lei partorisce. Dice che è rischioso per la gravidanza e per la sua malattia restare da sola in casa mentre lui è al lavoro. È più sicuro qui, in via Zlatarska, con i suoi. La domanda della madre però era di natura tale che Ivka dovette rispondere con una controdomanda:

«Mamma, che fastidio ti diamo?».

E la mamma dovette arrossire.



Quando ritornò in via Zlatarska, già quello stesso mattino, avvolse i dipinti in un rotolo per disegni, ammicchiò le cose nella valigia, appese la balalaika su una spalla, poggiò il cappotto di cammello su un braccio e se ne andò. Prima di partire baciò la mamma nella culla e disse a se stesso che qui avrebbe ricevuto tutte le cure, e certamente il pensiero che la tubercolosi potesse presto uccidere anche lei fu insopportabile.

All'11 aprile 1941 e al momento in cui Pavelić oltrepasserà il ponte sulla Rječina mancano ancora dodici anni, ma l'uomo appeso nella tazzina del caffè ha tempo e attende.

La mamma da neonata vinse la tubercolosi ma per tutta l'infanzia fu terribilmente magra, per questo la chiamavano "la Secca", come avesse una tubercolosi invisibile che la mangiava lentamente da dentro.

31.

Anche mio nonno Benjamin, come pure Milin Svetislav, fa parte di quelle rare persone che la morte ha colto più volte. Un uomo con quattro cognomi ha logicamente più morti.

Nella primavera del 1941 le api ronzavano bene, gli alberi da frutto fiorivano e l'anno prometteva miele a sufficienza ma un mattino sul palo di legno dell'elettricità comparve un manifesto. Ben presto intorno al manifesto cominciarono ad accalcarsi i passanti. Qualcuno stava andando in città al lavoro, come ogni mattino e si fermò al manifesto che era impossibile non notare. Un altro si fermò perché il primo si era fermato e continuava a fissare il palo con i nomi sul manifesto. Poi si fermò anche la vicina che stava andando al mercato e poi un altro vicino e un altro ancora. Il manifesto si trovava in un punto all'altezza del cortile della casetta sulla Zlatarska e la guardia si stava occupando delle api, così come se ne occupava ogni giorno. Ma la gente intorno al manifesto si affollava sempre più, e per di più, ora anche i suoi vicini uscivano dai giardini e si avvicinavano aspettando pazientemente che quelli davanti leggessero e si spostassero in silenzio, perché potessero leggere anche loro. Così uscì anche la guardia e Dušan, che si stava preparando per andare al lavoro, uscì dopo di lui. Regnava il silenzio, i vicini si facevano dei cenni col capo l'un l'altro in segno di saluto e fissavano il manifesto.

La nonna, che aveva raggiunto i prati celesti subito dopo Ivka, aveva avuto almeno la fortuna di non dover leggere manifesti come questo, che fu il primo. La guardia però, che per tutta la vita aveva desiderato la disciplina, sentì leggendo quel primo manifesto che questa era troppa disciplina anche per lui, e Dušan, che era ancora tormentato dalla rabbia trasformata in un silenzioso corso sotterraneo nelle sue vene che in questi anni erano percorse da qualcosa di nero e di non buono, ora restando in silenzio chinò la testa e si avviò al lavoro. Il suo nome e quella rabbia non potevano in nessun modo trovare pace.

Dopo il primo, i manifesti di tanto in tanto cambiavano sul palo di fronte alla loro casa e a volte vi si leggevano dei nomi noti. Nel maggio del 1942 comparve sul palo un manifesto con il seguente contenuto:

#### *AVVISO*

*Il giorno 14.V.1942 un gruppo di agitatori comunisti e di ebrei, sordi a diverse leggi, ha tentato la fuga dal centro di detenzione in via Savska uccidendo nel contempo il funzionario di polizia Josip Čuljak, 32 anni, padre di due bambini e ferendo gravemente i funzionari di polizia Mijo Maček e Ljudevit Tabak, che si trovano all'ospedale in via Vinogradska in gravi condizioni. Tutti i colpevoli di questo atto tremendo sono stati catturati e uccisi durante la fuga. Le indagini intercorse hanno accertato che il delitto è stato pensato dagli agitatori comunisti, cui in seguito si sono aggiunti gli ebrei che si erano rifiutati di portare i segni obbligatori. Tutti gli arrestati sono condannati a morte secondo la legge della Corte marziale; i nomi sono:*

*Jakov Degen, di anni 28, originario di Zagabria*

*Milan Mayer, di anni 45, originario di Slavonski Brod*

*Stane Prevc, di anni 31, originario di Zagabria*

*Dr. Venijan Bernštajn, di anni 46, originario di Maribor*

*Miroslav Killman, di anni 26, originario di Zagabria*

*Stanko Obradović, di anni 28, originario di Novi Sad*

*Milutin Štokić Milović, di anni 40, luogo di nascita sconosciuto.*

*La sentenza della Corte Marziale è applicata su di essi il giorno 21. V. 1942 con la fucilazione.*

*Zagabria, 22.V.1942*

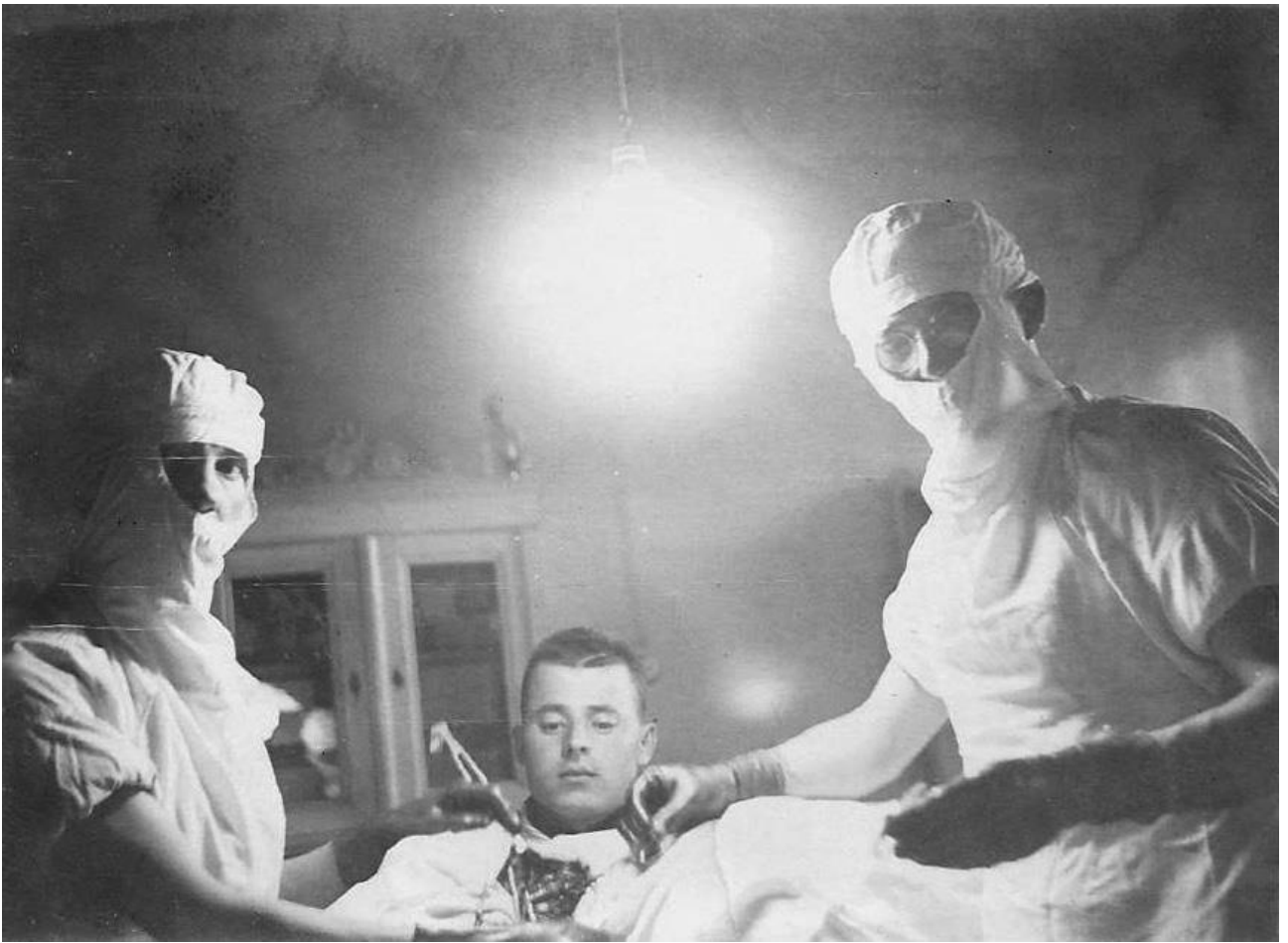
*Ministero degli Affari Interni,*

*Vladimir Sruk, tenente maggiore.*

Fu la prima volta che sul manifesto comparve anche il nome del dottor Bernštajn. La guardia e Dušan lo videro per primi, ma non dissero nulla alla mamma perché come luogo di nascita c'era Maribor, e il loro Venijan o Benjamin non era sicuramente nato a Maribor. Sebbene però non glielo dissero, la mamma vide sul palo il proprio cognome e poi anche il nome di suo padre ma anche lei pensò si trattasse di qualcun altro veramente nato a Maribor. Pare che a nessuno fosse venuto in mente che potesse avere dei documenti falsi, cosa che sarebbe stata strana perché allora sui documenti falsi avrebbe per prima cosa cambiato nome e cognome e non il luogo di nascita. Alla mamma non venne in mente neppure che trascrivendo i nomi dei fucilati ci fosse stato un errore e che Stane Prevc fosse di Maribor e che Benjamin avesse dei documenti sui quali il luogo di nascita era Zagabria, probabilmente per un precedente errore amministrativo.

Il suo nome e cognome però comparve di tanto in tanto su quei manifesti, in diverse varianti, fino alla fine della guerra. Spesso il luogo di nascita era Zagabria. Così Benjamin dopo la morte finalmente smise di essere straniero. Dopo la grande impiccagione a Dubrava nel dicembre 1943, sempre più spesso apparvero manifesti con la lista anche degli impiccati. Su uno di questi c'era scritto che avevano impiccato Benjamin a Maksimir assieme ad altri uomini dai nomi e cognomi sospetti, e la sentenza fu emessa perché era un basista comunista e curava gli illegali feriti.

Non c'è dubbio che durante la guerra abbiano fucilato e impiccato tutti e quattro i suoi cognomi e tutti e tre i nomi e che allora sia definitivamente diventato il mitico eroe nei ricordi della mamma.



«Non mi servono contanti per comprare un cantiere» spiegò zio Stjepan «e parte del credito per la costruzione me lo pagherà lei».

«E lei dove andrà allora ad abitare, signor Stjepan?» domandò Ada, come preoccupata, ma con una voce abbastanza allegra.

«Ritournerò con Vera in via Novakova, c'è l'appartamento di Kopsta e posso avere una proroga e un affitto più basso».

La compravendita è immortalata da una fotografia di Ada e Samuel Weiss; lui tiene sotto braccio la donna, mentre sull'altro è appoggiato il suo vecchio soprabito. Accanto a loro c'è zio Stjepan, con un sorriso appena abbozzato, in abito scuro, con una cravatta scura e sullo sfondo si vede la casetta a Jagodnjak e il solito grande albero di ciliegie nel giardino di fronte. E ovviamente dopo l'acquisto della casa, il viaggio in America non fu più preso in considerazione.

Con il credito dei Weiss lo zio acquistò un terreno nelle vicinanze, in una nuova strada che si stava appena formando e che prima portava il nome di I diramazione, per poi venire chiamata come un punto della gola del fiume Sutla dove, tra l'altro, nasce anche l'inno croato. In realtà era soltanto un campo di mais tra altri campi di mais attraverso il cui cuore in primavera scorreva un ruscello che poi si ritirava sottoterra, e cui più tardi avrebbero dato la colpa di molte malattie tragiche.

15.

Dopo aver superato il primo shock da trasferimento, la mamma, come ogni germoglio, in via Novakova mise radici che per un certo periodo la nutirono in quel nuovo mondo senza api nei giardini. Ma assieme a loro, senz'altro, nei pensieri, nella lingua, nei modi, nei gesti. Le vicine le ronzavano intorno come appartenessero alla stessa ape regina, la invitavano per una cioccolata calda, le regalavano caramelle o dolci al miele, orfanella quanto è magra, dicevano piano, e quando la sottile ombra della mamma vagava per le loro case, si fermava davanti alle bambole imbellettate nelle stanze da letto oppure fissava gli olii sulle pareti delle dispense, oppure quando chiedeva perché i candelabri avessero buchi per sette candele, vedevano dietro a quell'ombra lo zio procuratore che, oltre ad essere bello e nobile, era anche capace. Una cosa soltanto non era chiara, rispetto alle domande sul candelabro. Considerato il cognome.

La triste fama diorfana dall'ombra sottile che la mamma aveva acquisito nel suo palazzo, ma anche in alcuni dei palazzi vicini, come pure la storia che si portava dietro, e suo padre che andava e veniva, nella primavera del quarantuno acquisirono una nuova dimensione. Già qualche giorno dopo la proclamazione del nuovo stato alcuni vicini cominciarono ad andarsene e nelle loro case ne arrivarono di nuovi, alcuni anche in uniforme. E quei nuovi vicini, educati, avevano l'abitudine di presentarsi agli abitanti locali, così anche con la mamma.

«E tu, bambina, come ti chiami?».

«Vera».

Non avrebbe mai ammesso, per niente al mondo, che a scuola la chiamavano “La Secca”.

«E di cognome?» chiese il signore gentile del primo piano.

«E di cognome?» chiese la moglie gentile.

E così di nuovo; Vera... Veronika... Verica, come capitava, e loro sempre: e di cognome?

Zio Stjepan, sempre più preoccupato da quegli eventi che l'avevano raggiunto improvvisamente, confuso, spaventato, ripeteva alla mamma:

«Quando ti chiedono qual è la tua fede, rispondi sempre cattolica romana. È importante che tu dica cattolica romana, hai capito?».

E la mamma, sebbene avesse già dodici anni, non capiva proprio tutto. La sua fede era cattolica, era battezzata, confermata, andava ogni domenica in chiesa e al catechismo, lei e Nada avevano gli stessi libri delle preghiere... Perché doveva dire ciò che era sottointeso? E perché proprio cattolica romana? In quel periodo le comprò un libro di preghiere. Glielo diede senza incarto, non come un regalo, ma come qualcosa di altro.

«Portalo sempre con te nella borsa! Capito?».

«Sì».

Il libro delle preghiere era lussuoso, con la copertina avorio con al centro una croce argentata in filigrana e agli angoli delle altre decorazioni in filigrana con un fiore perlaceo al centro. Aveva anche un lucchetto d'argento, e i bordi delle pagine erano dorati. Sulla prima pagina dove in una cornice rampicante stava scritto "Ricordo di" con alcune sottili linee rosse per la dedica non c'era scritto nulla. Lo zio ci teneva che non fosse un regalo. Ma la mamma lo portava sempre con sé, anche quando non si poteva più.

Non è forse strano che il libro delle preghiere che aveva ricevuto a quel tempo cominciasse con grandi lettere rosse:

*LA VIA PER IL PARADISO.*

*Libro delle preghiere*

*dedicato*

*al nobile mondo cattolico.*

*Redatto dal reverendo*

*Vladimir Bakotić*

*Licenziato*

*dall'eccellente e reverendo*

*Ordinariato vescovile a Spalato .*

*Winterberg.*

*Edizione e stampa di J. Steinbrener.*

Oltre alle solite preghiere, le Preghiere mattutine oppure quella che comincia con "Padre nostro che sei nei cieli", oppure quella "Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te" c'è anche l'"Atto di sottomissione alla volontà di Dio", composto da Santa Elisabetta, principessa di Francia" e che comincia così:

*Quel che mi accadrà oggi, mio Dio, non lo so. Tutto quello che so è che nulla mi accadrà che Voi non abbiate preveduto e diretto al mio maggior bene da tutta l'eternità. Questo solo mi basta. Adoro i vostri santi disegni eterni, impenetrabili; mi sottometto con tutto il cuore per vostro amore, vi faccio un sacrificio di tutto e unisco il mio sacrificio a quello del mio divin Salvatore. Vi domando in suo nome e per gli infiniti suoi meriti la pazienza nelle mie pene e la perfetta sommissione che Vi si deve, purché tutto quello che Voi volete e permettete che accada...*

Si pone la domanda perché zio Stjepan, del quale non si poteva affatto dire che fosse uno spendaccione, aveva sicuramente speso per quel libro di preghiere una piccola fortuna. Per di più la mamma aveva già il suo libro delle preghiere. Forse che la sua bellezza fosse al servizio della praticità? Conoscendolo, sicuramente sì. Le dodicenni amano le cose belle, le portano volentieri e non si separano da loro.

Gli era sfuggita però, pare, una minuzia. Su una delle prime pagine sta scritto: “Sua Santità, sereno reggente il nostro Santo Padre Papa Leone XIII si degnò benignamente di condividere con Breve il 27 gennaio 1889, la Croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro all'editore di questo libro, e ciò per i tanti meriti che si guadagnò verso la Nostra fede pubblicando e diffondendo libri cattolici”. L'editore J. Steinbrener aveva anche lui un cognome indesiderabile come mia mamma. Oppure, forse, era proprio questa l'intenzione?

Il libro delle preghiere protesse la mamma fino alla fine dell'inverno del quarantuno, e poi, quando la composizione degli abitanti in via Novakova mutò del tutto, non fu più di nessuna garanzia. Per questo lo zio, dopo un altro inconveniente a Maksimir fece le valigie della mamma - le sue valigie e cose erano più di quando era arrivata lì - e un taxi la condusse in via Zlatarska. Le condizioni là erano molto migliori di quelle in Novakova. A Trešnjevka tutti i vicini erano rimasti gli stessi.

16.

Tra i documenti conservati nel comò dello zio Stjepan, accanto al progetto della casa a Zelenjak e alla documentazione commerciale di quell'azione legata alla ditta Spectrum e, più tardi, alla documentazione per la ditta Staklo, ci sono anche le lettere con la firma di Ada Weiss. Non sono però indirizzate allo zio, ma alla Direzione di polizia di Zagabria. Sulla carta giallastra da macchina da scrivere con l'intestazione della ditta Spectrum, via Vlaška 83, Zagabria, si trovano in realtà le bozze delle lettere scritte a matita e alcune parole sono cancellate e riscritte. È interessante il fatto che le calligrafie delle bozze e della firma sono diverse. La calligrafia delle bozze è evidentemente quella di Stjepan, mentre la firma è completamente diversa e si potrebbe pensare che ogni appunto sia stato firmato a mano da Ada Weiss. Ovviamente scrivevano e correggevano insieme le lettere. Scrivevano da lui in via Novakova, le bozze rimasero tra i documenti di lui e lui li conservò. Un documento del tempo e un ricordo di loro due insieme, che, mentre dalla cattedrale suonano le dieci oppure le undici, lavorano disperatamente a un lavoro nobile. Perché però Ada firmava di suo pugno ogni appunto scritto e corretto da Stjepan? Era lui a chiederle di farlo? Oppure più semplicemente firmava le correzioni che il giorno dopo zio Stjepan avrebbe spedito con la posta ufficiale dalla fabbrica. È possibile che allora, nella casa in via Novakova, accadesse la situazione contraria a quella sul lavoro quando Ada componeva e correggeva le lettere prima di trascriverle a macchina, mentre Stjepan firmava con una sigla la versione finale? Avevano adottato il modello lavorativo del loro rapporto anche qui, soli nella grande casa. Forse, in questo modo, sia l'uno che l'altra erano entrati nella loro gabbia di vetro e da quelle gabbie chiacchieravano più rilassati, bevevano il caffè, sceglievano le parole, protetti dallo spesso vetro infrangibile. Il tempo in cui vivevano giustifica in ogni caso la metafora della gabbia e pure i vetri che in quegli anni si infrangevano più del solito.

Ada Weiss dormì mai da lui? Diciamo, quando concentrati sulla scrittura, la cattedrale improvvisamente annunciava l'ora del coprifuoco? Il piccolo Antun - figlio di Ada che per fortuna era battezzato anche nella fede cattolica romana, con il nome di battesimo di Stjepan, in onore dell'uomo che nella vita li aveva aiutati più dei loro parenti più stretti, e più della famiglia Kopist che aveva offerto per la casa a Jagodnjak una somma minore - era comunque accudito da una ragazza che dormiva da loro a Jagodnjak. Se sia mai accaduto un caso del genere, deve essere andata così: zio Stjepan si alza piano dal tavolo, raddrizza la schiena dolente dopo essere stato a lungo seduto e dice:

«Signora Ada, è ora!».

E lei attende con una certa ansia queste parole “è ora” e dice:

«Dunque vado a casa!».

«Non dica sciocchezze...» oppure «Non sia sciocca...» così le risponde zio Stjepan, con la voce del capo che è severo per il suo bene. E lei forse aspetta proprio questo, la voce severa per il suo bene, la voce profonda che quando si fa più forte può far vibrare i vetri.

«Va bene» dice Ada, sottomettendosi alla forza maggiore, al capo, al coprifuoco, a Dio... al primo, al secondo e al terzo.

Poi zio Stjepan le dice:

«Le lenzuola sono nell'armadio, sotto».

«Oh no, io starò qui» dice Ada Weiss «non posso cacciala dalla camera da letto».

«Non si preoccupi» dice zio Stjepan «mi metterò nella camera di Vera. Ora dormo sempre là, quel letto è troppo grande per me. Anche se Vera non è più qui in casa, la sua camera è sempre pronta. E le lenzuola sul letto».

E così dormono, ciascuno nella sua camera, nella propria gabbia di vetro, o forse sarebbe meglio in questo caso dire "vegliano" ciascuno nella propria stanza. Pensano l'uno all'altra? E si incontrano a volte nei pensieri durante le veglie, diciamo in America, su un transatlantico, con un contratto vantaggioso di compravendita...

pp. 172 – 175

allora io facevo in fretta a finire per andarmene, ma lo zio diceva:

«Hai ringraziato?».

Uscendo dicevo:

«Grazie, zia Ada!».

Zio Stjepan andò a fare visita alla signora Kottek per ventotto lunghi anni, e spesso di venerdì. Al tempo in cui entrambi lavoravano, di venerdì pomeriggio, verso le cinque, mentre quando andarono in pensione, il venerdì mattina. Mai prima delle undici, perché lo riteneva maleducato, e mai era rimasto oltre l'una, perché sarebbe stata già ora di pranzo. E lei per ventotto lunghi anni gli comprò alla pasticceria Melbaša un solo cannolo. Spesso lo accompagnai durante quelle visite ma non lo vidi mai mangiare. La signora Kottek posava davanti a lui un piattino con il rotolo di pasta sfoglia ripieno di bianco d'uovo montato ma lui non si lanciava subito, anzi con le braccia incrociate sul petto attendeva che lei servisse anche il caffè e in quell'attimo altri dettagli attiravano la mia attenzione: i fagiani che si riunivano nei cespugli accanto alla casa, i nidi di uccelli sul ciliegio, l'incidente della Rolls Royce e i mattoni su cui giaceva un nano da giardino di argilla. E alla fine quando ci salutavamo sul suo piattino c'era una forchettina con dei resti di bianco montato e solo qualche briciola gialla di pasta, come se sul piatto fosse cominciato l'autunno.

22

Zio Stjepan era convinto che mio padre non fosse abile col denaro, così fin da piccolo mi insegnò a contare. Contavamo soprattutto passeggiando, ciò che vedevamo di strada: case, pioppi, automobili. Lo zio diceva sempre che era più facile con le case e i pioppi perché stavano educatamente a loro posto, mentre le auto erano scomode. Appena finisci di contarle, due o tre o quattro in un parcheggio, quando una di loro se ne va il conto non torna più. Non sopportava quando i numeri non tornano. Per questo mi invitava a contare quel che non si muove.

«Nonno, posso contare gli uccelli?».

«Zoran, è difficile contare gli uccelli, devi essere un maestro per contare gli uccelli... su, vediamo, quante case ci sono fino alla fine di Zelenjak?».

Allora io cominciavo:

«La casa dello zio Turak, la casa di Ivančica, la casa del vicino Plavi...».

«Quante sono?».

«Tre».

«Bravo. Non dire però chi ci abita, di solo il numero...».

E io dicevo i numeri.

Poi mi diceva:

«Quanti gradini ci sono fino al ruscello? Ma attenzione, attento a non cadere!».

E io contavo i gradini: uno, due, tre...

Il numero dei gradini però non tornava mai. Una volta ce n'erano cinquanta, una volta quarantanove e una addirittura cinquantadue. Quei gradini di terra sorretti da assi di legno sempre più marce erano come gli uccelli e le automobili; insicuri e maleducati.



E poi ancora:

«Quante case ci sono a Jagodnjak, a sinistra?».

E io contavo. Jagodnjak però lo usavamo per provare una cosa nuova. Le cassette in fila si raggruppavano per due, così lo zio diceva:

«Su, conta a coppie... due, quattro, sei, otto...».

Al cimitero di Mirogoj contavamo i nostri morti. Sulle dita.

«Uno» allungo il pollice e lo zio dice: «Tua nonna Ivka».

«Due» sollevo l'indice.

«Mia moglie Rezika».

«Tre».

«Mio fratello Milan».

«Quattro».

«Mio fratello Antun».

«Cinque».

«Mia sorella Marica...».

«Forza, l'altra mano!».

«Sei».

«Tuo bisnonno Janko...».

«Sette».

«Nonna Jelica...».

Tutti quanti dopo gli scavi a Terezije sono stati esumati dalla vecchia tomba e trasferiti in questa, nuova. Perché riposino in un unico luogo, così come vivevano in una casa sulla Zlatarska.

E poi... per loro sette accendevamo solo due candele, che equivalgono a tre morti e mezzo a candela, allora ovviamente non lo sapevo e oggi mi fa un po' ridere perché avremmo potuto, mano sul cuore, accendere anche una sola candela. Allo zio però probabilmente pareva che ci fossero troppi morti per una candela, era pur sempre una tomba doppia, però sette non potevamo.

Dunque, poi andavamo ad accendere una candela su un'altra tomba, di un bambino piccolo che era morto di malattia ed era il figlio della signora Ada e oggi avrebbe trentun anni. Soltanto per lui accendevamo una candela intera. Chiesi allo zio se fosse solo lui in quella tomba e lui rispose di sì. Allora gli domandai:

«Ha un papà?».

«Ce l'aveva» spiegò lo zio. E disse che anche il suo papà era morto.

«Allora perché non è con lui nella tomba?».

Ero convinto che per un bambino piccolo non fosse bello stare in una tomba da solo, così lo zio mi spiegò che non si sa dove sia la sua tomba, come pure non si sapeva dove fosse la tomba di mio nonno Benjamin o dello zio Dušan.

«Allora la sua tomba è ovunque?».

Lo zio ci pensò un poco, come stesse soppesando la possibilità di dirmi il segreto oppure no e alla fine si decise:

«Lo è!» disse probabilmente completamente inconsapevole di cosa ci stava attendendo al ritorno.

E al ritorno, lungo le arcate, posi domande logiche.

Mentre passavamo accanto alla parete di una facciata gialla di mattoni su cui si arrampicava una vite dalle foglie rossastre, domandai:

«Questa è la loro tomba?».

E lo zio dopo averci pensato un attimo disse di sì.

Poi vedemmo un banco con dei fiori.

«Forse è questa?».

«Sì» disse.

Quando raggiungemmo Jagodnjak, davanti alla casa della signora Ada, chiesi di nuovo:

«Questa?».

«Taci» mi sussurrò «e non annoiarci con questa storia!».

Andammo a mangiare un cannolo e una *kremšnita*. Lo zio era sempre stato razionale: per prima cosa visitava la tomba della moglie morta per accendere una candela, e poi andava a bere il caffè da quella viva.

22

Al mattino lo zio e io sbriciolavamo insieme il pane nel caffelatte e così andava sempre meglio che con le verdure cotte, poi andavamo a passeggiare, a fare visita a qualcuno oppure giocavamo in giardino. Spesso giocavamo su, nella sua mansarda. La parrucchiera della mamma mi aveva regalato una pistola a pallini di plastica che aveva preso ad Amsterdam. Mi piaceva tantissimo perché sembrava vera e sputava proiettili che sembravano per forma e colore a quelli veri. Sparavo, ovviamente, sullo zio Stjepan e quando lo centravo, doveva starsene disteso sul divano e fare il morto. Non si distendeva mai sul pavimento per colpa della schiena che gli doleva. Poi si alzava di nuovo e tentava di ripararsi dai colpi, cosa che gli riusciva piuttosto bene, come durante la Prima guerra mondiale, allora però l'avevano...

Durante la sua vita mia mamma portò avanti un attacco deciso contro la sua femminilità. Più esattamente si potrebbe dire che si trattò di una serie di piccole battaglie che condusse contro le unghie smaltate, dei piedi e delle mani, contro il trucco sugli occhi, il mascara, le ciglia finte, contro le creme per il viso e per il corpo, i tailleur, i pantaloni e le borse da Trieste e da Graz. Ogni volta che le sue amiche, Ksenija o Lidija, le proponevano di comprare una di queste cose, diceva:

«Non sono mica una maschera, non fa per me».

La infastidivano anche altre cose. La passione per il pettegolezzo, i caffè e le compagnie femminili numerose, soprattutto le compagnie di donne che non lavoravano, le lasciavano un'impressione pessima. Era convinta che si trattasse di attività con le quali le donne si alienano da sole dall'essenziale. Sceglieva i vestiti attentamente e rifiutava subito tutto ciò che poteva metterla in evidenza come donna. I vestiti dovevano essere caldi, economici, semplici e dovevano rappresentare il carattere. I suoi tailleur, che si distinguevano per semplicità del taglio e per materiali fini, li usava come una sorta di specchio della persona. Era uno specchio annebbiato o addirittura coperto da uno strato sottile di garza. Quei vestiti, sentiva, erano in verità una forma di non-abbigliamento, una sorta di nudità nella quale un osservatore particolarmente interessato e intelligente, poteva trovare l'essenza del suo essere. Non era la nudità della pelle, quanto la nudità dell'anima: palesava la sua anima sugli stracci che l'avvolgevano. Provava una simpatia esagerata per la virtù della modestia. Soltanto verso la fine disse: «Sono stata cresciuta da maschi. Non sapevo essere donna».

Questa sua virtù in me generò un desiderio forte per l'opposto: il desiderio che la mamma fosse bella, e, in primis, che fosse femminile. Nelle prime classi della scuola elementare, al ricevimento dei genitori, arrivavano mamme vestite in modo provocante di case ricche del quartiere Šalata, con i pantaloni, minigonne, stivali sopra il ginocchio, un'attrice famosa e la moglie di un critico d'arte, e io sapevo anche con troppa sicurezza immaginare mia mamma che diceva: «Io non lo indosserei neppure morta!». Per gran parte dell'infanzia ho desiderato vedere mia mamma in pantaloni, ma non ha mai assecondato il mio desiderio. «A me i pantaloni non stanno bene» diceva, «ho un sedere piuttosto grosso». L'apice di quel desiderio accadde al cinema Studio su via Vlaška, durante la proiezione del cartone animato *La carica dei 101*. Notai che ogni volta che compariva Crudelia con quel lungo bocchino, la pelliccia lunga e il vestito con uno spacco profondo, sentivo un'erezione. Con una specie di dolce terrore per l'essermi concesso quella fantasia, immaginavo mia madre come Crudelia, con il bocchino, uno spacco fino al sedere che saliva su una Rolls Phantom bianca del 1928 di cui avevo la fotografia tra le mie carte da gioco preferite con le fotografie delle auto. Volevo che i miei compagni di classe sbavassero dietro a mia madre così come io sbavavo per l'attrice o per la moglie del critico d'arte.

Oppure, quando a diciassette anni aveva imparato a nuotare sull'isola di Brač. Non era capace di nuotare, non era mai stata al mare e la tratteneva ancora la sensazione forte di essere a mala pena sopravvissuta alla guerra. E invece di imparare a nuotare in segreto, per nascondere la vergogna, si caricava i galleggianti, che a quel tempo si usavano al posto del salvagente, e attraversava il paese. I ragazzi del paese ovviamente le facevano il verso che non sapeva nuotare. «*Šinjinorina*, posso insegnarle io qualche cosa...» oppure: «Buttati dal molo nell'acqua alta, comincerai subito a nuotare...». Immagino la scena e assieme al dolore per dei ragazzi cattivi che deridono mia madre, si fa strada anche una certa rabbia, o un senso del tragico: davvero non sapeva che la stavano prendendo in giro?

Si aspettava da mio padre che ritrovasse il suo essere misterioso, che sollevasse la garza sullo specchio, che la guardasse davvero e che desse un'occhiata alla sua anima, e non solo non era capace di essere una donna per il marito, ma non era stata capace di essere femminile neanche per il figlio.

Papà, d'altra parte, non aveva una predisposizione per l'essenza, per le cose importanti, per le priorità: lui si saziava di superficialità. I suoi abiti dovevano sempre essere alla moda corrente, le camicie avevano sempre

un colletto come quello che spuntava dagli abiti sulle riviste di moda austriache o italiane per uomini: a volte russo, a volte con le punte, a volte discreto, con i bottoncini alle sommità. Sempre però tale da potersi voltare ogni volta che il suo profilo passava su una vetrina. Lo vedo così mentre va al lavoro lungo via Petrova. Un abito estivo chiaro di lino, una camicia azzurra, bottoni dorati ai polsi della camicia, un cravattino da caccia color amarena matura col disegno di un cervo. Il colore della camicia si accorda ai suoi occhi azzurri, il colore delle scarpe alla cravatta, le fibbie sulla valigetta ai bottoni ai polsi della camicia. A volte fuma la pipa e il profumo del tabacco profumato marca Clan si sente a lungo dopo il suo passaggio.

La delusione matrimoniale più grande per mia madre fu il fatto che non fosse riuscito a trovare la sua essenza, la sua comprensione della tragicità della vita e che tastava la superficie. Per tutta la vita lei aveva temuto il kitsch e lui, purtroppo, era totalmente kitsch. Con una predisposizione alla depressione, cercava qualcosa che lo potesse sostenere e questo era sempre un poco bizzarro. Si legava agli oggetti, perché li puoi spostare di parete in parete, li puoi appendere nell'armadio ed estrarre. Le camicie, pensava, ti sono grate quando le indossi. Così come le giacche e le cravatte. E dimostrano la loro gratitudine perché pendono tranquille.

Ben presto nel vocabolario della mamma comparve una parola abbastanza spiacevole: millantatore. E sarà pronunciata sempre più spesso nella nostra casa.

8

La regione nella quale si spegnevano i lampioni con la rivoltella aveva determinato profondamente il rapporto del papà con il mondo. Se un artigiano sbagliava qualcosa oppure se il vicino aveva parcheggiato male e non riusciva ad uscire con la sua Škoda dal garage, oppure se qualcuno gli suonava al semaforo, diceva tra i denti:

un attraversamento così vergognoso nel quale c'erano solo due persone che non gridavano e non sputavano, ma non si poteva evitare il loro odio.

8

Il paradiso perduto che si nascondeva dietro al cancro della mamma era di duplice natura. Nel silenzio che regnava quando ad un certo punto smise di suonare il mandolino, si diede alla filosofia che è significativamente più silenziosa e ci lasciò alla mercé degli orologi, lei e lui ritornarono ai luoghi dell'infanzia. L'immagine del paradiso per lui era tragicomica perché nel paradiso erano accadute molte cose violente, ma in lui anche questo era capace di risvegliare i bei ricordi. Bisogna dire però che in questo non erano pari. Lei poteva ritornare soltanto in via Zlatarska, al continuo desiderio del padre, alla morte per tubercolosi seguita con severità inutile dalla guardia austroungarica; in via Novakova dove si nascondeva dalle mogli degli ufficiali ustascia. Lei aveva la Zagabria della guerra, cupa e spesso nebbiosa, e lui invece un villaggio sulle rive dell'Una che idealizzava.

Da via Novakova la strada portava attraverso Medveščak a sinistra fino a via Vlaška, e poi diritto fino a piazza Kvaternik, poi sulla via Maksimirska lungo, lungo dritto fino al cancello monumentale del parco Maksimir. Nell'inverno del quarantuno, verso Natale, anche se sugli orli dei marciapiedi si alzavano mucchi di neve sporca, giunse un inatteso disgelo. Lei era magra quanto può essere una persona che cammina e vive normalmente. Sembrava essere già internata, in realtà tutte queste strade, l'intera città, erano diventate la cupa anticamera di un campo di concentramento.

In effetti, allora si preoccupava di più del fatto che a scuola la chiamassero "la Secca". Perché, quando in camera sua si guardava allo specchio interno all'anta dell'armadio, vedeva che il soprannome era giustificato, per quanto fosse cattivo. Ma ora aveva indosso un grosso strato di vestiti, la gonna di stoffa pesante a quadretti, le calze di lana, il grembiule con un grande colletto e il cappotto nero che sotto una certa luce sembrava grigio. Così almeno la mostrano le fotografie dell'epoca. Su quel cappotto non c'è la stella gialla e in tasca c'è il libro delle preghiere che la protegge dalle persone cui interessa esageratamente il suo cognome. La protegge ancora una cosa: i pattini legati dai lacci e appesi sulla spalla, come li portavano le ragazze. Sorride mentre cammina e per quanto zio Stjepan pensi che sia il libro delle preghiere *dedicato al nobile mondo cattolico* a proteggerla, lei è convinta che la protegga di più il sorriso sul volto e quei pattini che tintinnano sulla spalla.

Per quelli che quel pomeriggio la videro su via Vlaška, Maksimirska oppure già all'ingresso del parco Maksimir, lei è una bambina allegra che va a pattinare. E così passa accanto alla pattuglia della polizia e le sorride, anche se lo stomaco si stringe. Zio Stjepan le ha vietato di uscire sola di casa, tranne quando va a scuola e anche allora deve fare attenzione. Prima di aprire la porta deve ascoltare bene se c'è qualcuno che passa oppure se ha aperto la porta al piano di sotto. Non va bene incontrare le persone sulle scale, non è bene ricordare loro che existi. Vedi, potrebbero dire, la piccola Bernstein vive ancora qui, anche se è vietato per loro... Deve camminare attentamente perché quelli di sotto non si lamentino, neanche tossire troppo non va bene, cosa che in questi mesi invernali è piuttosto difficile considerando la sua bronchite cronica, meglio evitare di andare in tram oppure i gruppetti di persone per strada. Se intravede da lontano una pattuglia, deve valutare se può evitarla in modo che non la notino, oppure se deve stringere lo stomaco, sorridere e passargli accanto. Lo zio presuppone che non la stiano cercando perché viene da un matrimonio misto e perché è cattolica, ma non è sicuro. La strada è un pericolo costante.

E ciò nonostante, quel pomeriggio che lo scirocco si faceva sentire discretamente con il gorgoglio della neve disciolta nelle grondaie e con il gocciolare più intenso dei ghiaccioli, quando il sole faceva sembrare le case e le strade e le torri della cattedrale innocue e apparentemente amichevoli, prese coraggio, afferrò i pattini e uscì di casa. Pensava di rientrare prima che zio Stjepan tornasse dal lavoro, almeno così aveva detto raccontando la storia che in ogni versione non tornava proprio del tutto. Nella prima l'aveva portata fuori di casa qualcosa

come una rivolta contro la paura costante, nella seconda l'aveva attirata il primo pomeriggio di sole, nella terza aveva visto i pattini nell'armadio e aveva desiderato pattinare.

E quanto era più vicina al suo obiettivo, il terzo laghetto del Maksimir, che già da una ventina di giorni era ben ghiacciato e sul quale i bambini pattinavano, camminava più velocemente. Entrando nel parco quasi correva, però quando dal punto panoramico svoltò a sinistra attraverso il fiume e raggiunse la riva alta che era in effetti la riva del lago, sentì lo schiamazzo dei bambini e attraverso lo schiamazzo le grida di attenzione degli adulti. Sulla riva si accalcava una moltitudine, la stoffa grigia o verde dei cappotti e i berretti di lana dei bambini dai colori sgargianti.

E quando raggiunse la riva dalla parte sinistra del lago, che era un poco più alta e la vista era buona, tra quei cappotti e i berretti variopinti dei bambini vide anche uomini in uniforme verde. Molti uomini con l'uniforme verde incoraggiavano i bambini a pattinare sul lago. E tra questi in uniforme verde ne vide anche qualcuno in nero. E quelli neri sembravano come i verdi però bruciati, come alberi in un bosco dopo un incendio. Proprio così aveva detto, nella cameretta prima di dormire raccontando la storia: «Alberi in un bosco dopo un incendio». E solo allora, disse, ebbe paura, il sorriso volò via dal suo viso e per questo si scostò dal gruppo che si affollava sulla riva meridionale e trovò dalla parte orientale un tronco gelato sul quale sedersi, togliere le scarpe e infilare i pattini e avvolgere le caviglie con i lacci cui prima erano appesi i pattini intorno al collo.

Attese un attimo, vide che nessuno dei verdi e dei neri badava a lei e solo dopo si avventurò sul ghiaccio. I bambini per la maggior parte pattinavano lungo la riva. I genitori formavano un semicerchio grigio-verde-marrone sulla riva meridionale e i bambini lo stesso, solo un semicerchio variopinto sul ghiaccio lungo la riva. Lei per contro si avviò verso il centro del lago, là dove non c'erano pattinatori. A quel tempo, dice, pattinava bene e le interessava il pattinaggio artistico che a Zagabria nella sua giovinezza aveva appena cominciato ad essere più di massa. Sapeva fare bene l'incrocio davanti e l'incrocio indietro, sapeva anche fare le piroette e quando era particolarmente bendisposta e coraggiosa, saltava in qualcosa che sembrava un axel.

Il sole però che l'aveva attirata fuori di casa e lo scirocco che era già cominciato dal mattino avevano indebolito il ghiaccio che scricchiolava sotto di lei. Lei però temeva meno il ghiaccio che cede, degli uomini con le uniformi verdi e nere. E così - non nascondeva la sorpresa raccontandolo - inaspettatamente si sentì sicura. Sicurissima da quando era cominciata questa pazzia del nascondersi e della fuga. Guardava le uniformi che si affollavano là sulla riva e le fu chiaro che per un adulto dal peso normale sarebbe stato un rischio notevole raggiungerla lì, al centro del lago e prenderla. Forse era anche soddisfatta di essere così leggera, di essere "la Secca" ed era convinta che il ghiaccio avrebbe tenuto. Poteva pattinare liberamente, potevano guardarla ma non potevano acciuffarla.

Quella sensazione di libertà, di assenza della paura, era il suo paradiso perduto. E pattinava, pare, meglio di sempre; le riuscivano bene le piroette, e per Dio anche un axel. Si era concentrata sull'incrocio indietro, mentre la gonna lunga non la disturbava perché l'aveva tagliata così che non si vedesse mentre camminava ma che potesse muovere liberamente le gambe. La Secca che a scuola non aveva amiche, che doveva nascondersi nell'atrio davanti alle mogli degli ufficiali ustascia e dei funzionari, che aveva visto nella sua vita più morte di quanto un bambino debba vedere, che già da molto non vedeva suo padre e che non sapeva che ne fosse stato di lui, ora, del tutto inaspettatamente e contro la sua volontà, era diventata una stella. E mentre correva sul ghiaccio, concentrata sulle sue figure, sulla posizione delle gambe, su tutto ciò che le aveva insegnato il maestro Kolarius, improvvisamente, fermandosi per riposare e poggiando le mani sulle ginocchia, affannata, in quella posizione raccolta, capì che tutti sulla riva, i bambini e gli adulti, la fissavano. Mentre pattinava, non aveva notato che anche il solito schiamazzo dei bambini era cessato. In silenzio guardavano lei.

Anche lei guardava loro dalla sua sicurezza nel lago. Dopo essersi riposata un poco, cominciò di nuovo, ora con la piena consapevolezza che la stavano guardando, che era una modello per i bambini, che dai vestiti non si vedeva quanto fosse magra, che il viso era coperto in parte dal berretto di pelo di coniglio. E di nuovo danzò sul ghiaccio che scricchiolava. Ancora una piroetta, ancora due piroette, poi un axel, e un altro. Non aveva mai pattinato così fino ad allora e le sembrò, disse, di vendicare così suo padre, del quale non sapeva dove fosse ma che certamente si stava nascondendo dopo che il marito di Ada Kottek era finito in un campo. Guardate,

soltanto guardate, questa è la figlia di un uomo che si nasconde, è una mezzosangue, mezza israelitica, se la guardate meglio in volto vedrete anche il tipico naso...

Un bambino piuttosto grosso improvvisamente cadde dentro al ghiaccio. Ne nacque una ressa sulla riva, la gente gridava, degli uomini fecero attentamente qualche passo sul ghiaccio e fu una fortuna riuscire a tirarlo fuori perché era caduto lungo il bordo del lago, fino alla cintura. E mentre lo tiravano fuori e lei senza fiato lo guardava, il suo pattino si incastrava costantemente sull'orlo del ghiaccio così sembrava lo stessero strappando all'acqua e che l'acqua grigia color acciaio non cedesse, come se l'avesse afferrato con dei denti invisibili. E quando finalmente riuscirono a strapparli via, un uomo si levò il cappotto e si mise a togliere i vestiti bagnati del bambino, probabilmente suo figlio. Non bisogna dimenticare, era un tempo in cui la penicillina non era ancora in largo uso e tutti avevano una paura folle delle polmoniti e della tubercolosi galoppante.

E dopo che il bambino fu portato via, avvolto nel cappotto e seminudo, lei continuò a pattinare sicura che il ghiaccio sotto di lei non si sarebbe rotto. Ma ora il suo pattinare non destava più la sorpresa di quelli sulla riva, anche di quelli verdi e per Dio neanche di quelli con le uniformi nere, né di tutti gli altri, e le piroette ora improvvisamente diventarono qualcosa di molto, molto pericoloso. Tutta la riva guardava la ragazzina che, nel pericolo di morte, continua a fare incrocio indietro e piroette sul ghiaccio che scricchiolava, sul ghiaccio, che dopo la caduta di quel bambino non era più sicuro. E si accorse che per prime si agitarono le donne. Le madri. E questo lo collegò al fatto che sul cappotto non c'era la stella gialla. Era bello sentire improvvisamente la solidarietà, e non soltanto la paura. Quel pomeriggio la bambina senza genitori sentì che aveva paura per lei tutta la riva meridionale del terzo lago di Maksimir.

9

Era trascorso un anno dall'operazione quando lo zoppicare della mamma peggiorò; con la testa poteva compiere quasi un intero semicerchio e salendo dal mercato lungo la nostra stradina ripida, chinava il capo a tutto: alla Olimpija bianco-azzurra, all'erbaccia sulla strada, perché solo la carreggiata era asfaltata, alle rose rampicanti sulle recinzioni, ai vicini che la salutavano con un sorriso finto, poi qualcuno si voltava incuriosito per vedere il semicerchio della testa, e con un sussurro, piano, una donna relativamente giovane, più lenta di molte vecchine che stavano sulla strada quasi invisibili, così piano sale verso casa sua.

Interessante, ma nessuno allora aveva collegato il cancro che aveva operato al seno sinistro, tolti i linfonodi, e quello zoppicare. Per questo era dovuta andare in pensione e le colleghe della Direzione divise della Banca popolare di Croazia le avevano regalato un bracciale d'oro e un orologio d'oro, Doxu con il meccanismo automatico. Ho venduto il braccialetto dopo la sua morte come oro vecchio, mentre l'orologio è rimasto a ricordarmi proprio il fatto che ho venduto il braccialetto. Aveva la spiacevole caratteristica che appena lo prendevi in mano, cominciava a funzionare, sebbene fosse rimasto fermo per dei mesi. In esso stava il suo piccolo cuore automatico, con una firma svizzera.

Quando la sua andatura divenne una questione pericolosa e quando si cominciò a dubitare delle metastasi nel midollo osseo, la zia Marijana dalla Svizzera...\*

sulle scale. Io porto le sue stampelle. Era così concentrato sulla discesa che non chiese nulla. Penso che anche quando arrivammo alla sala in cui era depresso il cadavere, nulla fosse chiaro. Solo quando facemmo le condoglianze ai figli di Nada, chiese dove fossimo.

«Al crematorio, papà!».

Non era mai stato lì a un funerale, a quel tempo il crematorio era nuovo, anche se per via della guerra lavorava più intensamente. Non aveva ben chiaro come funziona la cremazione, tutto si chiarì solo nella grande sala prevista per il saluto di addio. Guardò il cadavere che affondava lentamente e si rallegrò. Non ricordo quando qualcosa l'aveva rallegrato tanto quando quel crematorio. Finalmente fu chiaro: Nada aveva deciso di andare nel fuoco al posto suo. In quel momento fu come il più bel regalo. Più esattamente si direbbe: il perdono. L'aveva perdonato? Forse. L'aveva fatto per Vera? Nell'ultimo attimo, mentre chiedeva che cosa stessero facendo del suo corpo, aveva pensato che cosa avrebbe detto Vera? La sua sorellina di padre ucciso, tubercolosi e molto altro. Era come se attraverso Nada lo perdonasse anche la mamma. Di non essere venuto in ospedale, di aver evitato di fare l'amore, di essere fuggito nella stanza della caccia... Quel giorno al crematorio che era ancora giovane si celebrò un magnifico perdono. E lui sedeva in prima fila, ascoltava il coro maschile, che intonava *Per ogni buona parola*, guardava i petali delle rose che svolazzando cadevano sul cadavere e si diresse allegramente incontro alla propria morte.

14

Quando i tigli cominciano a profumare, io mi sento magnificamente. Sebbene in quel profumo ci sia anche una sfumatura, una piccola ma evidente nota di profumo che ricorda la cera per i parquet Quattro assi che per me da decenni significa odore di morte. Ma io lo so che non è la morte, ma il fiore del tiglio e che quel profumo soltanto in parte ricorda la morte e quando lo sento, sono sicuro che nessuno se ne andrà da questo mondo.

Né vicino né lontano. Per me è semplicemente il profumo della nascita. Per questo amo giugno, perché sono nato all'inizio di quel mese e tutti i compleanni sommati, da quelli dell'infanzia con le torte all'arancia e i fucili di plastica, fino a quelli adulti, con i grembiuli e i libri incartati in una carta con una fantasia decente, hanno conservato quella bella sensazione, come le rocce sedimentarie o il ghiaccio polare.

Per anni però non sono stato consapevole del perché io ami anche settembre. Forse si può spiegare con il fatto che non sono stato bravo in matematica. E la matematica dice che se sono nato il 2 giugno, allora devono avermi concepito all'inizio di settembre. È un caso che io ami proprio i mesi in cui sono stato concepito e sono nato? Da bambino, tutte le cose belle che speravo mi accadessero, cose che di solito non accadevano, le immaginavo in giugno e settembre. Più tardi, un gran numero delle mie storie si sarebbero svolte a fine estate, oppure dopo San Martino, a settembre. Del tutto spontaneamente. E anche papà per anni aveva preso le ferie così: una parte a giugno, quando l'estate è appena una promessa, e la seconda a settembre, quando progressivamente si sposta nella memoria. Era collegato anche per lui ai bei ricordi? E se lo era, io ero tra quei ricordi? In vita non lo dimostrò mai, ma la data della sua morte forse dice il contrario.

Poco prima del Capodanno del 1992 i reni di papà cominciarono a cedere. La creatinina e l'urea nel sangue crebbero fino a valori critici. Non voleva assolutamente andare in ospedale, ma quando perse i sensi chiamai l'ambulanza. Visto che era diabetico lo sistemarono all'ospedale Vuk Vrhovec, sotto via Zajčeva, e il tetto lo vedevamo dalla finestra del salotto. Fino a quel momento erano riusciti più volte a tirarlo fuori dal coma e mi sembrava che ce l'avrebbero fatta anche questa volta.

La morte però, che era partita da Dubica nel 1941, aveva camminato per la Banja, era arrivata con loro fino a Mitrovica, si era avvicinata a lui per baciarlo a Batina e aveva continuato a seguirlo con il 12° della Vojvodina, aveva preso forse la forma di un'infermiera e l'aveva attaccato a una trasfusione dopo che il medico l'aveva



visitato. Era l'ultimo giorno dell'anno, l'ospedale agghindato da abeti artificiali e lampadine luminose. L'infermiera disse qualcosa di consolante, qualcosa come «non si preoccupi di nulla» oppure «andrà tutto bene» e poi continuò nella stanza delle infermiere dove su un tavolino stava una teglia di maialino allo spiedo e dell'insalata russa. Le infermiere erano allegre, bevevano vino rosso dai bicchieri di plastica, perché era la notte di Capodanno e ci si doveva divertire un po'. Si sentiva la musica, canzoni locali, Karan, Grdović, Stavros, Danijela... Una, un po' grossetta, roteava il sedere a ritmo e faceva ridere le altre. Così le lasciai, papà semiosciente e loro con la musica.

Durante la notte una di loro, nella quale la morte si era incarnata, non sentì il campanello dalla stanza del malato. Papà morendo tremò, si strappò l'ago della trasfusione e il sangue colò sul suo migliore pigiama blu.

15

Il primo gennaio 1992 verso le dieci del mattino arrivò un telegramma dall'ospedale: "Suo padre, Tvrtko Ferić, è morto questa notte. Le nostre sentite condoglianze". La data è simbolica come avesse deciso di andarsene per liberare la mia vita. Un mese prima avevo incontrato la mia attuale moglie, Andrea, e il nostro rapporto era appena cominciato. Non avevo molto tempo con la scuola e papà da seguire. Per questo lei mi aspettava alla Stazione centrale quando la sera rientravo da Bedekovčina, passeggiavamo un po' o andavamo a bere qualcosa e io poi dovevo andare a casa a dargli la cena.

E ora, con il telegramma in mano, gli ero grato per essersi fatto da parte, come fosse stata una sua decisione per il nuovo anno. "Nella mia vita, papà, ci sono pochi attimi più felici". Questo pensai. Durò fino al concerto di Capodanno da Vienna e alzai il volume della nostra vecchia Singer al massimo e ascoltai la Marcia di Radetzky terribilmente forte. E così lui, soldato, in effetti mobilitato, fu accompagnato da una delle più belle marce della storia della musica. E c'era...

Ci guardiamo per qualche tempo, lui sta davanti a noi e anche mia moglie ha sfilato il caschetto e lui guarda il suo bel viso giovane.

«Ho chiamato la polizia» dico, anche se so che ora è la cosa meno importante. È più importante la sensazione che non sparerà. E che anche questo grassoccio autista di Škoda morirà e che non ha ucciso nessuno. Lui allora, con un grosso sforzo mentale, si volta e piegato, come dopo una pesante sconfitta, sale in auto, sistema la pistola nel cruscotto e lentamente se ne va.

Non c'è dubbio che fosse papà.

16

C'è una fotografia che ho tenuto da parte insieme a quella dei genitori della mamma in sala operatoria, ma non l'ho trovata finora. Su quella fotografia in bianco e nero di piccolo formato la mamma e il papà sbirciano da una finestra di una casa di pietra in Dalmazia. Sono sorridenti e guardano indubbiamente davanti a sé. La finestra incornicia le loro teste così sembra che la fotografia sia dentro una un'altra fotografia. Ricorda un po' quelle fotografie di matrimonio, sempre ritoccate, che stavano appese nelle camere da letto antiche. E nella stanza in cui trascorrevano le vacanze a Bol sull'isola di Brač ce n'era una. E fossero degli sconosciuti a guardarli in quella foto, direbbero che sono felici.

Nella nostra casa le parole "Bol sull'isola di Brač" si pronunciavano sottovoce, più piano delle altre. Oppure con un tremore nella voce dietro il quale si nascondeva un intero album di bei ricordi. Forse anche l'amore? Certamente l'amore. Ma l'amore che aveva una data di scadenza più vicina delle scatolette di carne Gavrilović per la colazione che si portavano in vacanza.

Papà nella fotografia indossa una maglietta da marinaio, la mamma un vestitino chiaro. Lui doveva indubbiamente avere uno stile adatto all'ambiente, mentre sotto la finestra un uomo con un vecchio abito tradizionale porta un asino. C'è in quella fotografia anche qualcosa di preparato, come si trattasse di una scena per un nostalgico teatro di varietà da un piccolo paesino dalmata. È il settembre del 1960 e non sono ancora sposati. Questa è la prima vacanza insieme e hanno la sensazione che davanti a loro ci sia qualcosa di magnifico, ma su questo ciascuno ha una propria idea. Sono pronti a lasciarsi alle spalle la vita precedente con la consapevolezza che il futuro debba portare molti begli anni.

E ora, decenni dopo la loro morte, a volte li vedo lì, come giovani felici che conosco solo in fotografia, non nella realtà. Li immagino a volte a una cena romantica con del pesce bianco e del buon vino rosso. Conoscendo la galanteria di papà non mangiavano soltanto la colazione di carne. Dopo la cena, passeggiano lungo il mare e guardano le stelle, il loro pezzettino di universo.

E dopo la passeggiata la mia defunta mamma entra per prima della stanzetta in affitto. Poggia la borsetta sul comodino di legno e apre la finestra perché entri la frescura della sera. Dopo di lei entra il mio defunto papà che l'ha lasciata entrare galantemente, orgoglioso delle sue maniere che derivano dal lontano proprietario di un teatro girovago, poggia la pipa, il tabacco e gli attrezzi per riempirla sul tavolo di legno. Allora la mia defunta mamma gli si avvicina, e non il contrario perché, se nell'affrontare le persone è violento, aggressivo, forse anche pazzo, nel far l'amore è timido, timoroso e attento. Allora la mia defunta mamma lo bacia come in un film e dalla parete ridono di loro i genitori ritoccati della signora Mladineo, proprietaria della casa dove trascorrevano le vacanze. Dopo di che, la mia defunta mamma e il mio defunto papà si baciano a lungo accanto alla finestra aperta e li possono vedere le rondini dai tetti, i gabbiani dal mare e forse anche qualcuno dalla casa vicina che ricorderà con quel bacio qualcosa di bello che ha vissuto. Oppure, purtroppo, qualcosa che non ha vissuto. La defunta mamma allora si sfilava la camicia e il reggipetto. Anche se fa piuttosto caldo, la mia defunta mamma porta sempre il reggipetto per non avere un aspetto volgare. Poi si siede sul letto e sfilava una

calza. Poi l'altra. Lentamente. Anche le calze le indossa per non sembrare volgare, e forse anche perché in un certo momento potrebbe sfilarle lentamente. La mia defunta mamma sulle cosce ha il segno rosso dei reggicalze. Questo eccita il mio defunto papà, il segno del reggicalze. Lo so perché l'ho ereditato da lui. Il mio segno ufficiale è gemelli, 2 giugno 1961. Ma sono nato sotto il segno del reggicalze. Nel segno di quella traccia rosso-rosacea sulle cosce che ricorda un po' una corda.

E dopo, lentamente, molto lentamente la mia defunta mamma lascia il mio defunto padre dentro di sé. C'è chi dice che sia l'inizio della mia vita, altri pensano che l'inizio della mia vita sia l'attimo in cui al reparto Maternità di via Petrova, all'alba - *zora*, cosa cui devo il mio nome - la mia defunta mamma per la prima volta gridò sentendo le doglie. E presto si spaccarono i bordi della vagina, passò la testolina... ed eccomi fuori.

Il dottore che seguiva il parto disse:

«Eccolo, il piccolo Gagarin!».

E così la mia defunta madre seppe che ero un maschio.

È impossibile ricordare il tempo. Ricordiamo soltanto gli attimi. E se in natura, nel tempo o nella coscienza umana esiste un equilibrio, l'attimo è più felice, più importante, forse anche più lungo dei molti anni che ci sono capitati in seguito.

In quell'attimo che è completamente svanito quando la mamma avvicinò al petto il bambino, cui quel mattino fu dato un nome, con il papà che le teneva la mano, un giovane e con un nuovo abito chiaro, il tempo mostrò tutta la sua elasticità. Gli orologi si fermarono, la melodia dei mandolini tacque, si spense anche la balalaika, gli anni, passati e futuri, si condensarono in qualcosa di simile a un uovo cosmico. E la donna, l'uomo e il bambino restarono a lungo sorridenti. E se ciascun attimo è una finestra su tutto il tempo, voglio memorizzare proprio questo che non posso ricordare.